

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

STEFANO BORSELLI

DONNA PRASSEDE COME FIGURA AGOSTINIANA



FU Vincenzo Bugliani a propormi la profondità del personaggio di donna Prassede, dei *Promessi sposi*. Alessandro Manzoni, mi spiegava, non vuole introdurre un personaggio buffo¹ per alleggerire un racconto edificante, ma descrivere l'idealtipo della figura apicale delle istituzioni caritatevoli o beneficienti (femminili e maschili). Certo non di tutte, ma senz'altro di una solida maggioranza. Nel tempo quante volte ho detto tra me «Ti riconosco, donna Prassede!». Studi piú recenti mi hanno portato a pensare ad un'altra figura, piú antica, che sta dietro, come in filigrana, a tutte le Prassedi presenti e passate, ben individuata da Qualcuno ben piú autorevole del Manzoni; si tratta di Marta di Betania. Ebbene, contro ogni logica, questa figura, racconta Piero Bargellini, è stata indicata «alle donne cristiane come modello di operosità». Qui si cerca di spiegare perché.

¹ Si potrebbero citare, come insuperato contrappunto umoristico, le patronesse del *Buon soldato Sc'vèik*, prodighe di gingilli devozionali, e i cui mirabolanti polli arrosto son causa per i sospetti simulatori di una punitiva lavanda gastrica.

Una curiosa dipendenza.

La premessa è che si era ai primi del secolo e le strade di Firenze non erano ancora affollate di mendicanti. Ero capitato, solo quella volta per curiosità, in una riunione informale di una piccolissima e transeunte aggregazione di cattolici di area lapiriana, e mi colpí lo sfogo di un'anziana signora (era del giro piú stretto dei collaboratori di La Pira) che si lamentava delle grandi difficoltà ad educare cristianamente le sue nipotine, stante che nella città non se ne trovavano piú, di poveri. Non lo diedi a vedere, ma devo confessare che mi venne da ridere: ma come, pensavo, se ormai anche da noi «le figlie cavalcano sellini casuali», come scrive il poeta,

INDICE

Una curiosa dipendenza.....	1
Aut ricchi aut poveri.....	2
La droga dell'invidiato.....	2
Ipotesi su Marta.....	3
Donna Prassede.....	6



non ci sarebbe materia per scelte e formazione cristiana? E se i poveri da aiutare fossero così indispensabili alla salvezza, com'è che i poveri medesimi possono guadagnarsi il Paradiso, mi chiedo. E ancora, non sarà che dietro dietro, senza dirselo, non scorgendo più poveri intorno, la signora tema di esser lei non più tra i ricchi? E come fare apprezzare la minestrina alle nipotine senza ricordare loro quanti piccoli sfortunati ne sarebbero stati felici?

Se non trovavo bestie da soma né navi per trasferirmi dall'occidente all'oriente, dove troverò le scale per recarmi dalla terra in cielo? Dio ti dice: Non angustiarti! Io che ti ho reso ricco, io che ti ho dato cose da poter distribuire, ho fatto anche i poveri che sono come i tuoi facchini (*Sermo 42.2*).

Abbiamo citato, con Armando Ermini, questo passo di Agostino nel breve studio su Chiesa e grande ricchezza,² al quale rimandiamo. L'aneddoto della signora lapidiana ci permette forse di approfondire.

☞ AUT RICCHI AUT POVERI.

COLPISCE nel ragionamento agostiniano, come in quello della signora, quella che potremmo chiamare *la scomparsa del ceto medio*. Non è previsto chi viva senza grandi riserve né grandi privazioni, eppure dovevano essercene anche nella Cartagine e nella Roma dei Padri.

Soltanto ricchi o poveri (a volte nella patristica si allude ad «affamati» e «assetati», a povertà assoluta, materiale, ma ben sappiamo che per poveri si intendeva, prima del Covid, anche i genitori che hanno difficoltà per la gita scolastica a Madrid). Perché si ignorano le situazioni *di mezzo*,

² *Il Covile*, N° 527, ottobre 2019.

che magari rappresentano la *maggioranza* della popolazione?³ A chiarire il mistero, forse ci può aiutare René Girard, con la sua teoria del desiderio mimetico:

In *Jean Santeuil*, primo romanzo incompiuto di Proust, l'autore mette il suo eroe nel palco della signora de Guermantes, «arrivato», felice e trionfante. In *Alla ricerca del tempo perduto*, Proust inverte il suo punto di vista, e mette il narratore nel parterre, che contempla con avidità l'oggetto inaccessibile del suo desiderio: il palco della signora de Guermantes. Quest'inversione, rivelatrice della vera natura del desiderio, dà alla scena la profondità e la dimensione letteraria che facevano difetto alla scena corrispondente di *Jean Santeuil*. In effetti, l'esperienza vera del desiderio è quella della mancanza, dell'umiliazione e dell'impoverimento dell'essere [...].⁴

☞ LA DROGA DELL'INVIDIATO.

DA qualche parte, ma forse ci ha lavorato meno, Girard accenna anche al complementare dello sguardo desiderante. Nel caso, lo sguardo della signora de Guermantes: è il cogliere l'altrui desiderio che valorizza il nostro oggetto e ce ne fa maggiormente godere. Anzi, più spesso (ecco l'inversione, l'alienazione) godremo non tanto dell'oggetto (un palco all'Opéra, magari siamo sordi alla musica)⁵ quanto proprio degli sguardi invidiosi.

³ Tra pari si tratterebbe di aiuto fraterno, di mutuo soccorso: un ambito estraneo al tema qui trattato e al sentire della signora.

⁴ *La frusta letteraria*, www.lafrusta.net, riassume così un testo dello stesso Girard.

⁵ Della duchessa de Guermantes non so dire, avendo sempre ignorato il capolavoro di Proust.

Nel gioco invidioso-invidiato non si danno figure intermedie: è questa la risposta al nostro interrogativo. L'indifferente, colui che pur privo *non desidera*, è fuori dal gioco e visto perciò come elemento sgradito, perturbante, da rimuovere: se gli invidiosi perdessero il desiderio gli invidiati si sarebbero sacrificati per nulla, disvelamento per loro terrificante, catastrofico. È il silenzio perplesso di Alessandro che non si vede invidiato da Diogene.⁶

I buoni ricchi cristiani perciò si sentivano chiamati ad educare questi non desideranti. Don Milani, che ignorava la bellezza dello sguazzare nelle pozze dei torrenti appenninici (ne abbiamo visti bei ricordi in qualcosa di Pupi Avati, ma il Milani-Comparetti ce lo immaginiamo bambino in giro coi guanti...), fa costruire ai suoi ragazzi una squallida (e sicuramente antigienica) piscina di cemento per inserirli nei valori antropologici del-

⁶ Incidentalmente notiamo che, nel racconto di Plutarco, Alessandro è spinto dalla medesima sollecitudine dei nostri filantropi seriali: «il monarca si rivolse a lui salutandolo, e *gli chiese se volesse qualcosa*, Diogene rispose: «Sì, stai un po' fuori dal mio sole».» Torna alla mente anche uno dei ragazzini pestiferi wodehousiani: «Mi sovvenne che questo Edwin era uno di quelli che non si risparmiavano, e, come sua sorella Florence, si impegnava seriamente nella vita, come aveva ampiamente dimostrato da quando era entrato nei boy scout. Non volendo rifuggire dalle sue responsabilità si era conformato con spirito ardente e risoluto alla regola della buona azione quotidiana, ma, purtroppo, tra una cosa e l'altra, rimaneva sempre indietro e non riusciva mai a compierla con regolarità, per cui ogni qualvolta intravedeva l'occasione propizia, si buttava a capofitto, cercando di recuperare con chi gli capitava a tiro, trasformando rapidamente ogni posto in cui si trovava in un inferno perfetto per uomini e bestie. (*Joy in the Morning*)».

la sua famiglia d'origine, farli accedere ad un surrogato di ricchezza standard. Con uguale spirito e prassi, vale a dire distribuendo assaggi di ricchezza, le buone signore fiorentine della San Vincenzo dei primi anni sessanta si aggiravano tra i loro *clientes*,⁷ iscritti al registro dei beneficiari (Gabriella Antonini, che giovane quasi proletaria si trovava inopinatamente tra i volontari benefattori, ricordava il suo stupore nello scoprire spesso quei «poveri» di mestiere già con la televisione in casa, mentre nella sua non c'era).

Se ho un Rolex e nessuno me lo invidia non vale niente. Se, caritatevolmente, regalando loro dieci imitazioni, trasformo altrettanti individui, con scarsi mezzi ma indifferenti agli idoli orologeschi, in competenti invidiosi, ecco che il mio Rolex autentico si valorizza. Il sistema è, tutto sommato, semplice e funziona. Che sia questa, in un guscio di noce, la sostanza del paradigma agostiniano?

☞ Ipotesi su Marta.

IL brano evangelico che racconta la visita di Gesù a Marta e Maria, in Betania, ci dice abbastanza sulla manipolazione agostiniana tendente a disinnescare con ogni mezzo il Vangelo dei suoi contenuti critici. Il testo, che vede le traduzioni abbastanza concordi, narra un episodio reale e credibile:

⁷ Il termine latino di *clientes* non è usato qui come *boutade* ma individua una figura sociologica importante e senza tempo: persone che gratifichi/retribuisca perché, invidiandoti, ti corroborino nella tua identità.

Mentre erano [Gesú con i suoi discepoli, in altre traduzioni (*N.d.R.*)] in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò [nella sua casa, in a. t. (*N.d.R.*)]. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose [troppe cose, in a. t., orig. greco: *πολλά* (*N.d.R.*)], ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (*Lc* 10,38-42; testo CEI 2008).

La lettura non sembra difficile. Abbiamo due sorelle delle quali una, Marta, è evidentemente partecipe di una tipologia psicologica, un pattern, assai diffuso tra i due sessi: il tipo anaffettivo il quale maschera la propria incapacità di relazione affettiva/tenerezza/ascolto con un iperattivismo che mira al controllo totale su uomini e cose e che si regge sulla continua proclamazione di stati di emergenza.

È certo che l'arrivo improvviso di Gesù, con altri discepoli, rendeva necessaria un'attività per l'accoglienza e forse la preparazione di un pasto, dei letti, insomma del lavoro. Ma quanto lavoro? Che pasti? Che letti? Quanto tempo necessario? Non ne resterà niente per un affettuoso scambio/ascolto iniziale? No di certo per l'anaffettiva Marta, che alza sempre l'asticella del lavoro da fare, proprio per fuggire quello scambio relazionale e corporale. Il suo *modus operandi* prevedeva un Gesù abbandonato in un

angolo e le due sorelle, con Maria al suo servizio, solo prese dalle faccende.

Ma Maria non ci sta e si intrattiene, a stretto contatto, con Gesù. Ecco allora Marta, la quale come abbiamo detto aspira al controllo totale, che comanda imperativamente a Gesù, «Dille dunque...», di farsi suo portaordini presso Maria. Gesù, che ovviamente ignora il comando, replica con quella finezza, quella sprezzatura che ha rilevato Cristina Campo: «Marta, Marta...». Ce lo immaginiamo mentre sorride e scuote la testa; a volte, come si suol dire, una parola è poca e due sono troppe. E poi, con affetto, la corregge spiegandole che è lei a sbagliare quando insiste su un daffare che non c'è, ben oltre il necessario. E quello che non è necessario, lo sappiamo, è *vanitas*.

Il racconto mette in discussione l'*homo faber*, ciò è talmente chiaro che gli ordini contemplativi della Chiesa l'hanno sempre letto come una loro approvazione. Veniamo ora al trattamento che Agostino riserva a questo passo. È nel *Discorso* 104 che la manipolazione, fatta anche di tagli e aggiunte, traspare con chiarezza:

1. Per poter, contro ogni evidenza, sostenere che «Il servizio di Marta non fu biasimato dal Signore», Agostino cancella del tutto le parole più importanti di Gesù: che Marta si preoccupa in modo errato, ben oltre il necessario («*μηδὲν ἄγαν*» «*ne quid nimis*» «niente di troppo» raccomandava il saggio Chilone). Nella sua argomentazione il servizio preteso da Marta è del tutto trasparente, oggettivo, non è in discussione. Ma porlo in discussione è proprio quello che fa Gesù.

2. Agostino mette in bocca a Gesù parole da lui inventate «La parte scelta da te non è cattiva, ma è migliore questa [scelta da Maria]». Gesù non dice niente della parte, non certo quella sicuramente buona, che è ἀγαθὴν μερίδα, scelta da Marta: potrebbe essere solo un po' meno buona o addirittura nociva, si pensi alla mela di Biancaneve... Non ne sappiamo niente, ma Agostino è creativo.

Sono fortemente tentato dal ritenere che la totale opacità del passo evangelico per Agostino, sia legata alle probabili corrispondenze tra la figura di Marta e quella di sua madre, Santa Monica, ma entreremo in acque troppo profonde. Invece è più che certo che il rovesciamento agostiniano ha avuto un successo impensabile rispetto alla fallacia della sua argomentazione. Ripete pedissequamente, ad esempio, Piero Bargellini nel suo fortunato *I santi del giorno* (Vallecchi, 1958):

L'amabile risposta di Gesù può suonare come rimprovero alla fattivata massai: «Marta, Marta, tu t'inquieti e ti affanni per molte cose; una sola è necessaria: Maria invece ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Ma rimprovero non è, commenta S. Agostino: «Marta, tu non hai scelto il male; Maria ha però scelto meglio di te». Ciononostante Maria, considerata il modello evangelico delle anime contemplative già da S. Basilio e S. Gregorio Magno, non sembra che figurì nel calendario liturgico: la santità di questa dolce figura di donna è fuori di discussione, poiché le è stata confermata dalle stesse parole di Cristo; ma è Marta soltanto, e non Maria né Lazzaro, a comparire nel calendario universale, quasi a ripagarla delle sollecite attenzioni verso la persona del Sal-

vatore e per proporla alle donne cristiane come modello di operosità.

In effetti se nel mondo ortodosso le due sorelle di Betania sono da sempre sante e celebrate assieme, nel mondo cattolico solo Marta fu canonizzata, nel 1262 da quegli zelanti francescani che in quel tempo realizzavano la legittimazione del credito e dell'usura. Leggiamo ciò come un segnale che il racconto continuava a fare problema e che le parole di Gesù dovevano essere eluse in quanto di impaccio per le magnifiche sorti e progressive che l'ininterrotta alacrità dell'homo faber/œconomicus stava costruendo. Solo in anni recentissimi (2001) è stata associata alla sorella tuttofare anche Santa Maria di Betania. Ma è rimasta la proposta di quel «modello di operosità», quel capovolgimento: è come se San Pietro fosse proposto a modello non per il suo martirio, ma per il suo rinnegamento.

Un ultimo appunto. L'amica Gabriella mi ha fatto notare che nell'episodio evangelico successivo, la cosiddetta cena di Betania (Gv 12,1-11), quando Maria, a contatto ancora più stretto con Gesù cospargerà i suoi piedi di prezioso nardo, asciugando con i capelli, il ruolo di censore di Maria passerà dalla solerte Marta, che l'aveva tacciata di neghittosità, al parsimonioso Giuda che la tratta da sciacquatrice. Non ne faceva una giusta.



Donna Prassede.

DI ALESSANDRO MANZONI.
dai *Promessi sposi*, cap. xxv.

GIACCHÉ, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. [...] Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il piú degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee

donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa piú del suo dovere possa far piú di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

